



Niente alibi religiosi per chi vessa le donne.

Giorgio Paolucci, *Avvenire*, 7 ottobre 2009

Il Niqab condannato in Egitto e giustificato in Italia

Il niqab, il velo integrale che lascia scoperti solo gli occhi, non è un obbligo religioso islamico.

Parola del grande imam dell'università del Cairo, massima istituzione dell'islam sunnita e una delle più influenti autorità del mondo musulmano. Durante la visita a un liceo femminile, ha duramente apostrofato una studentessa che indossava il velo integrale, dicendo che non si deve confondere un'usanza di natura tribale con un precetto coranico.

E ha annunciato che presto emanerà una fatwa (responso giuridico su base religiosa) per proibire alle studentesse l'ingresso a scuola col viso coperto. Da parte sua il ministro dell'università, ha deciso di vietare l'accesso alle residenze universitarie controllate dall'ateneo cairota alle donne che indossano il niqab.

Non stiamo peraltro parlando di un *affaire* tipicamente egiziano. In molti Stati le autorità civili devono fronteggiare la crescente influenza delle tendenze radicali di matrice salafita, che indicano nel tradimento dell'«autenticità islamica» l'origine di tutti i mali che affliggono le società musulmane.

E, cavalcando il malcontento sociale originato dalle situazioni di povertà, disoccupazione, corruzione, guadagnano consensi tra la popolazione. **L'islam è la soluzione:** è il motto dei Fratelli musulmani, divenuto da tempo il leit-motiv delle correnti radicali in tutto il mondo. Facendo leva su un approccio letteralista del Corano che mortifica il ruolo della ragione, si giustificano scelte e comportamenti di natura politica. Impedendo così nei fatti quell'evoluzione nel segno di una laicità positiva che è la sfida più vertiginosa con cui l'islam contemporaneo si sta misurando, e nella quale le posizioni più aperte alla modernità continuano a restare minoritarie.

Ma quello che accade nei Paesi islamici riguarda molto da vicino anche l'Europa e l'Italia. Non solo perché l'aumento delle posizioni anti-occidentali (e spesso anticristiane) a quelle latitudini è una minaccia alla stabilità internazionale e alla libertà d'espressione, compresa quella religiosa.

Ma anche perché all'interno dell'islam europeo, 25 milioni di persone, in continuo aumento, è in corso un acceso conflitto per il controllo religioso e sociale delle comunità che vivono in emigrazione. Il prevalere in esse delle tendenze radicali che si oppongono alle contaminazioni con la cultura occidentale e a un processo di reale inte-

grazione, sarebbe una iattura sia per i musulmani che vivono in emigrazione, sia per le società in cui hanno messo radici.

Oggi anche in Italia vengono sdoganati e messi in atto comportamenti che vanno in direzione contraria a quell'emancipazione di cui hanno bisogno tante donne musulmane: tra essi, il presunto «obbligo religioso» di indossare il niqab o addirittura il burqa, indumenti che rappresentano la patente negazione della dignità femminile, oltre che rendere di fatto impossibile il riconoscimento delle persone, con evidenti implicazioni sulle problematiche legate alla sicurezza.

E, quel che è peggio, questi comportamenti trovano autorevoli giustificazioni anche da parte di esponenti politici in nome del multiculturalismo e del cosiddetto rispetto delle differenze. È singolare (ma, forse, non troppo...) che arrivi dal Cairo un pronunciamento che batte in breccia le strumentalizzazioni di quanti nel nostro Paese brandiscono la fede per farne strumento di discriminazione e nel contempo sottrae argomenti a chi si fa impropriamente paladino di una malintesa libertà religiosa.

Medioevo, la donna nei monasteri scopre la libertà

Enzo Bianchi, *Avvenire*, 21 gennaio 2007

La novità sociale che un monastero femminile venne a costituire nell'Alto Medioevo contiene elementi preziosi ancora oggi, anche riguardo ad argomenti attualissimi come quello della funzione e del ministero della donna nella Chiesa. Qual era, infatti, la condizione femminile in quei secoli?

Un'esistenza di rara durezza, priva di qualsiasi potere economico, socialmente rilevante solo in virtù del matrimonio, sovente imposto, e della procreazione: una donna quasi sempre analfabeta, sottoposta all'autorità assoluta e spesso alla brutalità del marito, facile capro espiatorio di ogni male.

C'è allora più facile cogliere, come fa Le Goff netta sua analisi pubblicata in queste pagine quando ricorda per esempio **Ildegarda di Bingen**, la valenza **Liberatrice** di un'istituzione come il monachesimo: la donna trova nell'ingresso in monastero la possibilità di mutare la propria condizione sociale, di cercare se stessa in un contesto concreto e ricco di significato, con una marcata visibilità ecclesiale e sociale, sottraendosi al suo essere meramente funzionale all'uomo.

Rimane indubbio il dato che, così come per i matrimoni concordati dai genitori, anche per l'accesso alla vita monastica sovente la decisione non dipendeva dal singolo ma dai familiari; tuttavia gli spazi di libertà che si aprivano imboccando questo sentiero «obbligato» erano comunque ben più ampi di quelli offerti a una giovane sposa. Né va dimenticato l'aspetto culturale legato alla vita monastica femminile.

Non si tratta solo dell'accesso all'alfabetizzazione in vista della recita corale del salterio e, più ancora, della *lectio divina* personale sui testi della Scrittura nel latino della *Vulgata*: elemento tutt'altro che trascurabile, soprattutto se si considera che non si trattava di acquisire le elementari capacità di «leggere, scrivere e far di conto» una volta

per tutte, ma piuttosto di un apprendimento delle lettere «dinamico», che diviene per molte monache uso quotidiano costantemente affinato.

Ma ancor più significativa e attuale è la dimensione «culturale» di una vita comunitaria disciplinata all'interno degli ampi spazi della clausura monastica: una «*societas*» di donne che gestiscono tempi, spazi, lavori, economie in un'autonomia praticamente esente da qualsiasi interferenza esterna, una «*societas*» di cui possono entrare a far parte a pieno titolo donne già schiave o libere, ignoranti o cotte, nobili o popolane, ricche o povere, una «*societas*» la cui autorità, la badessa, è eletta liberamente con il voto di tutte le sorelle mediante quello che oggi chiameremmo un «*suffragio diretto e universale*» costituisce un ambito culturale ricco e liberante, difficilmente reperibile altrove, non solo nella società medievale ma ancora ai nostri giorni.

Non so perché, ma non si ricorda mai che nel monachesimo una badessa ha la stessa autorità di un abate e che c'è un'assoluta parità di istituzioni tra una comunità monastica femminile e una maschile.

Questo è un unicum presente nella Chiesa cattolica come in quelle ortodosse, e mai si è teorizzata una soggezione delle monache ai monaci.

Oggi, l'articolazione della presenza della donna nella Chiesa ha davanti a sé un cammino ancora lungo e anche contraddetto, un percorso che richiede anche un serio approfondimento dell'antropologia femminile, rincesce tuttavia che la millenaria esperienza del monachesimo femminile non sia percepita come una ricchezza e una risorsa cui attingere ispirazione in questo ambito.

Don Milani e il genio femminile. Roberto Beretta, *Avvenire*, 26 agosto 2009

Parlare del rapporto tra un uomo e le donne non è facile. Se poi l'uomo è un prete, le difficoltà aumentano. E se il reverendo si chiama don Lorenzo Milani, è come ritrovarsi in un tabù elevato al cubo. Perché su questo argomento, per quanto riguarda il sacerdote fiorentino si va davvero a tentoni: così scarsi risultano gli appigli biografici che qualcuno parlò nel suo caso di «*misoginia*».

Ma è una colpa se la prudenza del celibe don Milani era tale che, per esempio, non permetteva alle donne di dormire a Barbiana, così come agli allievi di entrare nella sua camera da letto?

È rimasto celebre del resto il colloquio che, giovane vicario, tenne con una vedova che stava aiutando coi suoi ragazzi: lei alla finestra, lui in strada alla vista di tutti; e non per una sorta d'auto-tutela piccolo borghese, bensì per evitare ogni diceria che avrebbe potuto nuocere anzitutto alla donna.

Bisogna tuttavia ammettere che l'argomento «don Milani e le donne» non appaga soltanto la voglia di scoop dei soliti giornalisti, ovvero una curiosità pruriginosa intorno alla sessualità di colui che è ormai un vero mito moderno, oltre che un prete; si tratta invece d'un tema che molti particolari, dal fortissimo rapporto con la madre, testimoniato in lettere quasi quotidiane, al legame altrettanto forte con gli alunni («Ho amato

più voi che Dio», dirà il sacerdote in punto di morte), indicano come meritevole di analisi seria, approfondita, equilibrata.

Un buon apporto lo fornisce ora Rolando Perri con ***Presenze femminili nella vita di don Lorenzo Milani***. Tra misoginia e femminismo *ante litteram*. Il merito del libretto è anzitutto quello di mettere in luce l'esistenza di una folla femminile intorno al Priore, ridimensionandone alquanto una interpretazione individualistica e maschilista. In effetti, don Milani non si capisce senza il contorno di donne magari silenziose e poco appariscenti, ma comunque quotidiane e importanti.

Una su tutte, ma è anche finora la più nota, «la Eda»: ovvero Eda Pelagatti, colei che conobbe don Lorenzo giovane prete alla sua prima destinazione e poi decise di seguirlo fino alla morte, per 13 anni di lavoro duro e preziosissimo a Barbiana. Giustamente Perri la chiama «*sorella in terra e non perpetua*», perché lo stesso sacerdote, pur tanto diverso per origine e cultura, ne riconobbe sia con l'affetto, sia con i fatti il ruolo insostituibile: «*Verso l'Eda ho solo debiti e nessun credito*», scrisse nel testamento impegnando moralmente i suoi ragazzi a un vitalizio nei confronti della anziana donna.

Tralasciando il rapporto con la madre Alice, già più volte indagato (il volume peraltro segnala pure i contrasti e non solo il forte legame tra i due), merita segnalare altre figure parentali femminili meno note al pubblico: la zia materna Silvia Just, ad esempio, ricca e colta, che tenne il luogo della sorella agnostica nell'appoggiare le scelte religiose del nipote; il quale peraltro le si rivolge con una confidenza addirittura meno «razionale» di quella usata con la madre.

Oppure la balia Carola Galastri, che non fu un riferimento soltanto temporaneo, e la «nonna» Giulia Lastrucci, (era la mamma della Eda e visse in canonica fino alla morte, avvenuta nel 1961).

Delle collaboratrici più colte del Priore, invece, il primo riferimento obbligato è ad Adele Corradi: docente delle medie che collaborò alla scuola di Milani tanto da farsi trasferire in una sede più vicina a Barbiana; sul letto di morte don Milani (era appena stata stampata la sua Lettera) la definì

«una professoressa diversa da tutte le altre che ci ha fatto tanto del bene».

Meno noti gli influssi su don Lorenzo di Fioretta Mazzei, segretaria di Giorgio La Pira ma di suo eminente personalità del cattolicesimo fiorentino, che già nel 1961 invitò il sacerdote a parlare a un convegno nazionale dei direttori didattici, permettendo alla sua particolare pedagogia di farsi conoscere.

Collaboratrici materiali preziose ma più estemporanee furono le milanesi Francesca Pellizzi Ichino e Elena Brambilla Pirelli; entrambe di famiglie alto-borghesi e cattoliche impegnate (la seconda negli anni tra Cinquanta e Sessanta fu riferimento imprescindibile per don Zeno di Nomadelfia e padre Turoldo), le due sostennero alcune iniziative del prete toscano attraverso un «mecenatismo sui generis e tutto al femminile».

In base a tali relazioni, ma anche considerando alcuni scritti del Priore in difesa della dignità della donna (dai giudizi in Esperienze pastorali alla condanna del ballo come

strumento di asservimento culturale), Rolando Perri si spinge a teorizzare addirittura un «femminismo ante litteram» di don Milani:

«La vita del sacerdote, dell'educatore e dell'uomo Milani si trova al centro di un mosaico, le cui tessere sono tutte o in prevalenza al genere femminile. Appare singolare che un religioso abbia fatto della collaborazione, della vicinanza, della comunanza e dell'affinità elettiva con non poche donne, la condizione essenziale per progettare e realizzare un disegno di vita tutto basato sull'alterità e non inclinato all'egoismo».

Forse una conclusione del genere è un po' precipitata, ma certo l'argomento merita ulteriori approfondimenti. Ovviamente anche sul lato affettivo, coinvolgendo cioè lo studio del rapporto tra don Milani e la sua giovanile fidanzata, la milanese Carla Sborgi: una relazione intorno alla quale le «*rivelazioni*» hanno una certa ricorrenza e che ciò nonostante è tutt'altro che facile da analizzare. Una dozzina d'anni or sono Michele Ranchetti, storico della Chiesa e psicoanalista nonché amico giovanile sia di Milani che della Sborgi (defunta nel 1993), dava testimonianza in un libro della ferita che la donna diceva di aver conservato profonda dell'«*abbandono*» subito da Lorenzo al momento di entrare in seminario.

Fu per la consapevolezza di quel procurato dolore e, forse, per lenirne le conseguenze che don Milani, pochi mesi prima della morte, volle riallacciare i rapporti con la donna, fino al punto da invitarla al suo capezzale e presentarla ai suoi ragazzi? Chissà.

Di fatto, uno dei presenti ai funerali del sacerdote notò Carla Sborgi «*proprio dietro*» il carro funebre. Esattamente come s'addice a una delle misteriose, nascoste ma fondamentali «*donne di don Milani*».